

LE ORIGINI MEDITERRANEE DI TARANTO NELLE PIÙ RECENTI SCOPERTE

Il voto da me espresso che in questo nuovo crepuscolo di storia, dopo la guerra, le sfere colte dedicassero attenzione più adeguata a quanto in fatto di Preistoria e Protostoria mediterranea si va facendo da un decennio in qua da un gruppo di amatori nelle Puglie e particolarmente nella Penisola Salentina, ha avuta un'eco più vasta con l'annuncio di un *Congresso Internazionale di Preistoria Mediterranea* da tenersi a Firenze-Napoli-Roma dal 18 Aprile al 1 Maggio 1950. Certo che, descrivendo e caratterizzando, si può fare archeologia preistorica quanto si vuole, ma senza inquadrare osservazioni e risultati di essa nel campo della paletnografia, della paletnologia, della paleolinguistica, è dubbio che si possa fare scienza. Basti dire che per ciò che riguarda l'Italia, come ho avuto occasione di dimostrare in varii scritti, non si possiede ancora una etnografia preromana della Penisola, che vada molto più in là della Carta di Augusto, e, come base di tutte le loro identificazioni stratigrafiche in successioni etnografiche, gli archeologi partono in generale da ciò che fornisce la tradizione, ma senza approfondirla o discuterla sia dal punto di vista paleogeografico e paleoantropologico, che da quello paleolinguistico, ed è dubbio che si abbiano ancora in mano tutti gli elementi per poterlo fare.

Ho ancora negli occhi la meravigliosa visione del mio viaggio autunnale nella Penisola Salentina, ed ho ancora impressi nella mente i ricordi di ciò che ho visto in città e campagne: 1. le sette Sale allestite finora per la sola Preistoria nel Museo Nazionale di Taranto dal Soprint. Dr. Ciro Drago, sulla base di esplorazioni metodiche o di scavi sistematici; 2. i *tumuli* e le tombe *a forno* scoperte dal Dr. Mario Bernardini ad Aquarica e Vanze (*Bantiæ?*) sotto Lecce, i cui materiali e le cui fotografie, edite dal Bernardini e da me, sono conservati in parte nel Museo Provin-

ziale Castromediano, in parte in quello Nazionale di Taranto; 3. le tre tombe *a forno* scoperte nel 1948 dall'Isp. on. Avv. Gabriele Marzano a Cellino S. Marco, sotto Brindisi, i cui materiali di scavo o di frugamenti successivi, riprodotti nelle fotografie e disegni del valente pittore Antonio Franco di Mesagne e di pubblicazione che spero prossima, credo di aver visto tutti direttamente a Cellino e a Taranto; 4. le tombe *a forno* scoperte nella zona di Torre Castelluccia, 5 km. a mare di Pulsano (Taranto), di cui una intatta; 5. le tombe *a forno*, troppo in ritardo frugate, di Fragagnano (Taranto). Di Torre Castelluccia, zona per la quale, in mancanza di rilievo plastico, le carte topografiche sono del tutto inadeguate, il pennello della Sig.^a Maria Orani-Drago, del Museo Nazionale di Taranto, ha fatto rivivere in un quadro d'insieme tutta la bellezza di quel pittoresco, ma quasi ignoto paesaggio.

Delle tre tombe a forno di Cellino S. Marco una, piccolissima, conteneva solo un teschio e null'altro; una, meno piccola, una diecina di scheletri accoccolati in due ordini, uno sull'altro, intorno alla base della camera sepolcrale, come nel sepolcro 5 di Monteracello in Sicilia (Patroni, *Preistoria*, I 367); una terza, più grande ed ora demolita, circa 70 scheletri accoccolati in unico ordine in giro, intorno alla base della camera, con copioso materiale ceramico e litico, che dalla selce ritoccata va alla levigata, con affilatoi e lisciatoi di pomice, capeduncole monoansate, vasi d'impasto relativamente rozzo e con cospicue tracce di carbone. Essi sono di forme strettamente determinate, talora bugnati, il più delle volte ornati dei soliti triangoli incisi a secco e ripieni di punti. Oltre ad essi, elementi di ardesia ed ossidiana, frammenti minuti di armille o aghi crinali di rame.

La tomba a forno di Torre Castelluccia, l'unica conservata delle tre rinvenute sinora, all'atto dello scoprimento (1948) era chiusa con una lastra verticale di pietra e solo nell'interno conteneva 27 scheletri accoccolati in giro lungo la parte inferiore della parete, mentre nel mezzo erano deposti vasi delle forme caratteristiche proprie dell'eneolitico di questa regione. Un piccolo bracciale di rame, isolato com'è, pare merce d'importazione. Questo materiale si trova, come quello delle tombe a forno di Fragagnano, nel Museo Nazionale di Taranto. È questo il nucleo più organico e più omogeneo dei trovamenti di tombe *a forno* di questo tipo nella Penisola Salentina nella prima metà di questo secolo XX. Ma non sono le sole, e sotto questo punto di vista posso dirmi un precursore. Infatti, proprio nel periodo in cui mi riusciva di

scoprire tutto un gigantesco e chilometrico sistema di pietre fitte, connesso col tumulo (*specchia*) del Rotulafai sulla via da Oria a Manduria, ed ora totalmente demolito dalla Società dell'Acqua del Sele, in Oria stessa, nella masseria S. Giovanni Lu Pareti, Fondo Trisolini, presso la via che conduce a Torre S. Susanna, mi riuscì di identificare la tomba a forno, già aperta, da me descritta nella rivista *Apulia* del 1912. Di un'altra, sicuramente neolitica e probabilmente della stessa forma, scoperta presso Brindisi verso il 1915, esiste solo la fotografia dell'ingresso in due copie, una donatami dagli scopritori Camassa e De Giorgi e da me ceduta al Museo di Taranto, l'altra esistente nel Museo Provinciale di Lecce (1).

Ma a Torre Castelluccia, 18 km. a sud-est di Taranto, non sono state scoperte solo tombe isolate, ma tutta una città di età neolitica, quanto meno alle origini. Si tratta di un poggio in forma di grande cono tronco, separato dal resto della prominenza di terra su cui sorge la torre aragonese dal millenario lavoro delle acque, che ha scavato tra questa e il poggio un largo e profondo vallone. Il poggio, dato il suo isolamento, nell'ultima guerra venne scelto dal Comando Marittimo come posto di osservazione, scavandovi trincee e camminamenti coperti, con torrette per armi di difesa ed offesa. Il materiale di scarico rivelò subito l'esistenza di una città preistorica su quel poggio, ma più darà da osservare e scoprire l'osservazione stratigrafica delle pareti delle trincee e lo scavo del materiale sottostante al piano di calpestio. Non è dubbio che lo strato più profondo di questa nuova Hissarlik sia, quanto meno, coevo delle tombe a forno scavate entro i margini rocciosi della soglia calcarea su cui sorge la torre adiacente al poggio, soglia che, avendo a base un profondo strato di *humus*, per il suo stesso peso fende e scoscende con enormi lastroni calcarei che spesso recano con sè gl'incavi di altre tombe scavate nel suo fianco ed ora distrutte.

Lo strato più superficiale del poggio contiene materiali che in generale non superano la prima età del ferro. Qui lo sterro disposto dal Ministero ed eseguito dalla Soprintendenza ha messo

(1) Per il resto rimetto all'articolo del Dr. CIRO DRAGO nella *Gazzetta del Mezzogiorno*, Bari, 1948, ed alla mia intervista ivi stesso, 1949.

in luce, oltre ad un'enorme quantità di materiale ceramico ridotto in pezzi e frammenti, le fondazioni di capanne e strade assai rudimentali. Si tratta di costruzioni irregolari di pietre o informi o di forma naturalmente quasi quadra: di fondi di capanne chiuse da pareti fatte d'incannicciati, con aggetto, all'interno e all'esterno, di grossi strati di mota bianca, oggi durissima. Il piano delle capanne, più grandi e rettangolari nell'area centrale e alcune forse riservate al tempio o alla reggia, è lateralmente attraversato dalle fondazioni rettilinee di due strade, in direzione dal mare verso terra. Sul margine del poggio prospiciente al mare, invece di capanne, si osserva un dedalo di viuzze correnti in giro intorno alle pareti esterne di vani piccolissimi ed irregolarissimi (abitazioni o depositi di masserizie e vettovaglie?), viuzze in cui non si poteva entrare e camminare, se non in fila indiana. I materiali ceramici, oltre a cocci e frammenti di vasi d'impasto più o meno rozzo, anche se senza più tracce di carbone, presentano forme più o meno determinabili, pareti più o meno sottili, ma sempre girate a mano, e attestano la presenza di grosse olle, dagli orli e dalle anse delle foggie più svariate, dai fondi di vasi rastremantisi a punta per poter essere confitti nel terreno, e certamente per riporvi viveri o provviste. Di questi fondi parecchi sono ancora *in situ*, così come vennero lasciati, quando lassù la vita cessò. Questi ed altri elementi, col loro muto linguaggio, dicono che la cittadella era abitata ancora nella prima età del ferro, anche se frammenti di vasi d'impasto più fine, di pareti più sottili, di fattura più accurata e qualcuno esteriormente baccellato, indichino che qualche villa greca o romana sorse lassù in epoca storica.

Il poggio dista dal mare qualche centinaio e più di metri, ed anche il terreno interposto è cosparso di frammenti ceramici ed altro materiale archeologico. Esso termina in una delle insenature più profonde di questa costa, i cui bracci laterali, qua e là costellati di torri medievali, si protendono a guisa di una enorme cresta di gallo, i cui denti da *Porto di Satùro*, sotto Capo S. Vito, si svolgono fino a Monacizzo, a sud-ovest di Manduria, la grande rivale preromana di Taranto. L'insenatura di Torre Castelluccia non è molto grande, ma per compenso è riparata da due bracci di terra abbastanza pronunziati nel mare, l'uno più lungo a sinistra, l'altro più breve, ma meglio ripiegato verso l'interno a destra, l'uno e l'altro sufficientemente convergenti per proteggere, ancor oggi, il porticciolo dalle libecciate. Nessuna traccia sul terreno toponomastico del nome che esso potè avere nell'antichità,

ma non è dubbio che qualche parte esso dovette avere in una primitiva navigazione di cabotaggio; nessun indice nei testi e nella tradizione del nome della città che, già in età neolitica, ne esercitava il commercio. Sappiamo solo che le radici del Monte Aulone, protendentisi da Roccaforzata verso il mare, toccavano il *Porto di Satùro* (Romanelli) e che la zona tutt'intorno al monte dalla parte del mare veniva trovata uno dei luoghi più incantevoli e pittoreschi dell'antichità. Non è dubbio che ad essa si riferisca l'invocazione nostalgica di Orazio, sul finire della vita, in *Odi* II, 6. 9:

*Unde si Parcae prohibent iniquae,
Dulce pellitis ovibus Ga'aesi
Flumen et regnata petam Laconi
Rura Phalanto.*

*Ille terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet, ubi non Hymetto
Mella decedunt viridique certat
Bacca Venafro.*

*Ver ubi longum tepidasque praebet
Juppiter brumas et amicus Aulon
Fertili Baccho minimum Falernis
Invidet uvis.*

*Ille te mecum locus et beatae
Postulant arces, ibi tu calentem
Debita sparges lacrima favillam
Vatis amici.*

Oggi, innanzi a rovine e relitti così antichi e primitivi sul terreno archeologico, non pare dubbio che nella prima età del ferro la popolazione dovesse essere costituita da quei barbari, cioè non parlanti lingua greca, che abitavano la contrada di Satyrion, oggi *Satùro*, 12 km. a sud di Taranto, sulla costa ionia. Si tratta di una regione sicuramente conosciuta dalla letteratura oracolare greca, quanto meno dalla fine del secolo VIII av. Cristo, e cioè qualche paio di secoli prima che Antioco di Siracusa ed Eforo, nel V, vi attingessero quello con cui il possesso di essa si prometteva ai coloni spartani di Falanto, Strab. VI, 279.

Chi erano questi barbari? In parecchie occasioni, ultimamente alla XLII Riunione a Roma della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, credo di aver sufficientemente dimostrato che prossimamente si doveva trattare di *Ausones* protolatini, cioè di quelli che Ellanico nel V secolo av. Cr. conosceva come gli abitatori della regione prima dell'occupazione illirica degli Japigi, o, quanto meno, di Siculi omerici sopravvissuti e, in tutto o in parte, italicizzati nella lingua. Antioco, seguendo una leggenda marinara, indubbiamente esterna, ma tuttavia postomerica, li giudicava cretesi. In ogni caso non poteva trattarsi, come si crede, di Japigi di lingua illirica, atteso che tutta la zona a mare, tra il fiume *Ostone*,

che conserva ancora un nome preistorico (cfr. *Ostuneum*, *Histoneum*), e Taranto, e tutta la zona oltre Grottaglie non ha dato iscrizioni messapiche. A giudicarne dall'Odissea, la cui materia leggendaria, col suo itinerario marinaro, non è tutta posteriore all'Iliade, (il cui II libro conosce già Ischia e l'Epomeo!), in origine la costa portuosa dovette servire alla navigazione di cabotaggio dalla Grecia verso l'odierna Calabria, per l'esportazione del rame, di cui questa regione dovette aver miniere, oggi non ancora esaurite, in età romana (*Temesaea aera*), e per l'importazione del ferro. Giacimenti di rame si vanno tuttora esplorando in Calabria. Le navi d'Ulisse, doppiato l'Acro Japigio (Leuca), da questo dovevano dirigersi alla volta di Metaponto, che in età omerica, secondo che gli antichi stessi informano, recava il nome preistorico di *Alybas*, alla foce del Bradano, per proseguire verso gli emporii del rame a Temesa (*Tempsa*), nel punto dove la distanza tra Jonio e Tirreno è minima, cioè tra i seni Scilletico e Lametino.

Questo itinerario di mare venne praticato dalla navigazione greca sino ed oltre il secolo VIII av. Cr., se l'acheo Miscello, secondo la buona fonte di Ovidio (Eforo), *Metamorph.* XV 50 sgg., per andare a fondare Crotona:

*Sallentinum Neretum
Præterit et Sybarim Lacedæmoniumque Tarentum
Thurinosque sinus.*

Qui l'itinerario, ponendo Sibari prima di Taranto, non può riferirsi, come in altra occasione feci notare, alla Sybaris collocata alla foce del Crati e distrutta dai Crotoniati nel 510 av. Cr., se Ovidio ci pone Thurii, fondatavi sopra nel 444 av. Cr., ma ad una Sybaris, conosciuta da Pausania a mare di Lecce, certamente in occasione della costruzione di Porto Adriano, ma una quindicina di chilometri più a sud (S. Foca). Questo è sicuramente il porto dove, reduce da Apollonia d'Epiro, riparò Ottaviano, per sfuggire ai congiurati dopo l'uccisione di Cesare, per proseguire a piedi (*πεζός*) fino a Lupiae, Nic. Damasc., *Vita Caes.* 17, come dimostrò G. Gabrieli. Il porto venne poi allestito per le crociate da Gualtiero VI di Brienne. Esso nel IV secolo prima di Cristo apparteneva ancora ad una città messapica di cui, tra l'una e l'altra guerra mondiale, è stata scoperta la cinta murale, le torri, i fondi di case ed in parte i sepolcri (Roca Vecchia). Per comune consenso di M. A. Micallella, del rev. Prof. Paladini, anima e cuore di questi scavi, e mio, *Rinascenza Salentina*, XI (1943); *Ricerche per il CIM*, 182 sg., questa è la Sybaris indicata da Pausania, VI 19, 6, come

nome anteriore di Lecce, forse per dire che era stato anteriormente il porto di Lupiae e di Rudiae, cioè prima della costruzione del Porto Adriano da parte dell'omonimo imperatore. Infatti, immediatamente sotto Porto Adriano la costa adriatica non ha altro porto, se non quello di Roca Vecchia.

Certamente nell'Odissea tanto il racconto di Ulisse che, di ritorno da Alibante ad Ithaca, parla, da incognito a incognito, a suo padre Laerte, *Odyss.* XXIV 304 sgg., quanto quello del tafio Mentès, *Odyss.* I 182, che, in andata, dice che va a Temesa per portarvi ferro e prendervi rame, presuppongono la conoscenza e la pratica di questi porti. Che si trattasse di viaggi dalla Grecia verso porti dell'Italia Meridionale, su ciò la critica omerica, dopo Helbig, è tutta d'accordo. Certo che non è possibile che le navi d'Ulisse, partite da Ithaca o Cefallenia, nel Canale d'Otranto, riuscite a superare la Punta di Leuca (Acro Japigio), non cercassero qualche punto, secondo il caso, d'appoggio o di rifugio, quanto meno a mezza strada. Taranto in quell'epoca non esisteva nè come città, nè come porto, e lo Scoglio del Tonno non avrebbe potuto offrire, occorrendo, appoggio più sicuro. Quanto meno la poesia oracolare anteriore o coeva della fondazione di Taranto da parte dei Parthenii spartani, suppone la conoscenza e la pratica di *Porto Satùro* o di quello della vicina Torre Castelluccia, un po' più a sud.

Nè è presumibile che Taranto, le isole Choerades e le prossime coste ionie della Japigia, millennii prima che le visitasse la flotta di Nicia, non fossero abitate dallo stesso popolo, anche se il suo sbarco, per ricevere arcieri e frombolieri, secondo il racconto di Tucidide, da Artas, re dei Messapi, debba essere avvenuto più a sud, sotto il fiume Ostone e probabilmente in un porto di Manduria, avversaria di Taranto e rimasta sempre di lingua messapica, mentre Taranto non fa menzione alcuna dell'esistenza di Messapi nelle sue immediate vicinanze e nessuna iscrizione messapica è stata trovata a nord di quel fiume, anche se da Antioco di Siracusa, nella citazione di Strabone, si ricavi che quella plaga di mare era abitata da barbari, cioè non parlanti lingua greca, ancora in età storica.

Quali, dunque, furono gli abitanti preomerici della regione? Sappiamo soltanto che in età omerica, anche precedentemente alla formazione della saga particolare dell'Odissea e nella leggenda

marinara della più antica navigazione greca delle coste dell'Italia meridionale, gl'indigeni della costa italica più vicina ad Ithaca avevano nome *Σικελοί*, *Odys.* XXI 382, e quindi che *Siculi*, non *Ausones*, che Omero non conosce, dovevano essere gli eneolitici che seppellivano nelle tombe a forno. Ora di questo tipo e rito di sepoltura centro dell'area di diffusione è la Sicilia. Tuttavia l'Italia meridionale e specialmente l'Apulia conoscono nell'età del bronzo anche la civiltà dei tumuli, estesi all'Italia centrale (Duhn, *Græberkunde* I) e, come si scopre da un passo ancora ignorato di Varrone (apud Dion. Hal. I 14,3), particolarmente all'antica Sabina, sicchè la loro direzione di marcia è precisamente inversa, e cioè da nord a sud. Pare dunque probabile, come relitti sul terreno e residui dialettali dimostrano, che *Siculi* ed *Ausones* protolatini convissero ancora in età postomerica sul suolo di Puglia e che, mentre la civiltà delle tombe *a forno* è da attribuire ai Siculi eneolitici, quella dei tumuli sia da attribuire agli *Ausones* protolatini.

Posto ora che gli *Ausones*, che la geografia tradizionale dei poemi omerici ancora non conosce, sono una comparsa relativamente storica sulla costa adriatica dell'Italia meridionale, atteso che la loro unità etnica e politica, quanto meno nella Puglia, viene spezzata o cessa con l'insediamento degli *Japyges* o *Japydes* illirici, e, secondo un calcolo di Ellanico, riveduto e corretto da Tucidide, verso il 1000 av. Cr., si domanda: 1. quale lingua parlassero i Siculi Apuli; 2. se ne restino tracce sul terreno toponomastico, onomastico e dialettale, e 3. quali possibilità, mezzi, metodi abbiamo per poterli individuare e identificare. Ma, posto così, il quesito particolare viene ad inquadrarsi in un problema più vasto: quello che il quinto tema del programma del Congresso suddetto enunzia così: *Le ricerche toponomastiche e linguistiche come mezzo per la ricostruzione delle più antiche vicende etniche mediterranee.*

Ora i toponimi dimostrabilmente più antichi delle regioni occupate dagli Indoeuropei o solo tardamente occupate da essi, come Gallia e Spagna, rivelano tali identità di voci e di formazioni, da rendere necessaria l'ipotesi che Africa settentrionale (la toponomastica più antica della Numidia è di tipo interamente iberico!), Spagna, Gallia, Germania, Penisola Balcanica e regione baltica formassero, ancora prima dell'arrivo degli Indoeuropei, un solo continente linguistico, di una lingua, cioè, diversa di tipo, struttura formativa, significato. E, poichè la direzione di propagazione di questi toponimi eteroglotti coincide con la direzione di marcia

dei fatti antropologici, razziali, culturali nel periodo del popolamento dell'Europa alla fine dell'età glaciale da parte di genti euro-asianiche o euro-africane, provenienti dalle zone più calde del bacino del Mediterraneo, codesta lingua madre si è stabilito di chiamare con me *mediterranea*. Quale nuovo e più decisivo orientamento potrà imprimere agli studi di indoeuropeistica e al metodo storico-comparativo-geografico, come è oggi ancora inteso o praticato dai glottologi, il riconoscimento di questa nuova e più antica realtà, non è possibile prevedere. A me, che insieme col Fick nel secolo scorso, e poi col Philipon, col Schulten, col Trombetti e più decisamente col Bottiglioni, col Devoto, col Battisti, col Bertoldi in questo, ed ora anche con l'Alessio e col Gerola, non escluso il concorso di esponenti di altre scuole europee, ho più validamente contribuito a ricostruirla, spettava forse, dopo tanti decenni di gestazione e maturazione, lanciare la nuova pietra nello stagno con l'annunziata mia comunicazione al Congresso: *L'unità linguistica dell'Europa mediterranea prima della discesa degli Indoeuropei*, tesi embrionalmente preparata con la mia Comunicazione al III Congresso Internazionale dei Linguisti a Roma nel 1933: *Sostrato mediterraneo e Lautverschiebung germanica*.

A me poco importa se la mia tesi sia stata allora accolta con diffidenza, come parebbe all'Alessio, dipendendo ciò dalla maturità necessaria per lanciare o accogliere simili proposte; io mi fermavo e mi fermo innanzi a tre fatti di cui bisogna ricercare le cause: 1. la prevalenza del vocalismo *a* in alcuni settori indoeuropei, che pure possedevano *o* ed *e* nel periodo unitario, come la comparazione dimostra; 2. gli spostamenti del sistema consonantico in determinate condizioni (Verner); 3. la ulteriore evoluzione fonetica di alcuni dialetti indoeuropei con la sostituzione dell'accento iniziale mediterraneo, quale si può ricostruire dai relitti, all'accento libero indoeuropeo. Sono fenomeni che non si spiegano se non in funzione della dominanza o resistenza della fonetica mediterranea originaria anche dell'Europa centrale all'indoeuropeo sovrapposti e viceversa e del sopravvento di una delle due forze. Ora è un fatto che dai relitti e residui delle lingue o dialetti che abbiamo motivo di attribuire al sostrato mediterraneo risulta che il vocalismo dominante è *a*, anche in sede di metaforia *e/a* od *a/e*, e che l'accento è incondizionatamente iniziale.

Il problema della lingua parlata dai Siculi eneolitici di Puglia si affronta dunque, indagando su quali linee d'isoglosse di lingua mediterranea si trovasse nell'antichità e si trovi ancora la regione,

premessò che si conservano di più i nomi maggiormente aderenti ai particolari geofisici, geomorfici e fitonimici del terreno e che, come l'esperienza dimostra, essi si trasmettono meccanicamente, anche se come mere indicazioni legate al terreno topografico e senza significato, da uno ad altro popolo, da una ad altra lingua sovrappostasi, per il giro di millennii, pur adattandosi alla fonetica dei nuovi popoli. Alla scienza, intanto, è riuscito di strappare a questi toponimi una quantità di voci di altro vocabolario e, se talvolta omofone, però di altro significato. Esse sono riconoscibili anche dalla loro formazione e, poichè la formazione rappresenta già la parte logica di una lingua, la diversità non può essere l'opera del caso. I più caratteristici di questi suffissi, e pertanto comuni all'ibero-ligure, all'etrusco ed al siculo-sicano non ancora italicizzato, sono *-sca*, *-nca*, *-ma*, *-mna*, *-ste*, *-te*, *-ra*, *-tra*, *-stra*, *-sa*, *-ssa* etc.

Le isoglosse più estese vanno o dalla Spagna ed Africa settentrionale fino all'Asia Minore, o dalla Spagna, Sicilia e Grecia, attraverso la Penisola Balcanica, eventualmente sino al Mar Baltico (Schmittlein-Alessio, *Studi Etruschi* XIX), constatazioni per le quali debbo necessariamente rimettermi agli elenchi generali preparati dal Battisti, p. es. nel vol. XVII degli *Studi Etruschi*, o agli studi più particolari dell'Alessio e miei, la cui sola bibliografia sarebbe ingombrante in questo posto. Di isoglosse estese dall'Asia Minore alla Spagna indico: *taura* 'monte' nelle ricerche mie e di P. Aebischer, *taba/teba* 'pietra, zolla, monte', la più antica esplorata da me già nel 1908: *Atti Accad. Arch. Nap.* NS. I 159, n. 1, anche se partendo dalla forma *teb(h)a*, italicizzata in *tēfa*: *tifa*; *cissa/gissa* 'sasso', estesa dall'Asia Minore sino alla Spagna (Schulten); *perga/parga*, lig. *berga/barga* 'altura, rocca'; *gárgara* 'vette collinose', che partendo ambedue dall'Italia e dalla Sicilia giungono ugualmente fino all'Asia Minore, v. me nella *Revue Internationale d'Onomastique*, I, Paris 1949, p. 58.

Più limitate all'Europa ed al settore centro-occidentale del bacino del Mediterraneo, senza che se ne possano per ora indicare le cause, sono isoglosse come *alba/alpa* 'monte'; *mala/mela* 'monte, bosco'; *pala/fala* 'parete di roccia, corpo che si sviluppa nel senso dell'altezza, palo, palco, monte, cielo'; *mata/meta* 'dosso cespuglioso, coltivabile'; *canta/ganda* 'pietrame'; *cara/carra* 'sasso'; *carma/cerma* 'catena collinosa'; *karpa/karba/kerba* 'sasso vivo, tufo calcareo'; *penta*/(sic. *panta-*) 'sasso, zolla staccata dal masso', *penna* 'rupe, roccia'; *lapa/lepa* 'roccia nuda, scoglio'; *barra*

'burrone'; *mutu* 'sporgenza'; *arna* 'alveo, sorgente'; *gaba* 'alveo'; *cala* 'franamento, avvallamento roccioso'; *sala* 'corso, foce'; *reca*; *saba* / *seba*; *rava* / *reva*; *napa* / *nepa*; *nara* / *nera*; *vara* tutti indicanti '(corso di) acqua, stagno'; *lama* 'pianura, bassura'; *grava* / *greva*, *gravina* 'greto, letto di fiume'; *lagara*, basc. *lakarra*, 'ghiaia'; *argea*, *argella* 'camere, vani sotterranei'; *balta*, *balsa* 'specchi d'acqua'; *palsa* / *pelsa* 'pietra, rupe', germ. *falisa* 'Fels'.

Sono da aggiungere elementi della flora isolati nei vocabolari indoeuropei, come *alisa* 'pioppo bianco', fr. *alise* 'sorbo', germ. *Ehrle* 'ontano'; *asca* 'quercia', germ. *Esche*; *elaiva* 'olivo', etr. *eleiva-*; qualche nome di strumento come *labru-*, car. λαβρός '(doppia) ascia (di pietra)', *labrusca* 'vitigno rampicante'; di metallo, come *raudo-*, *rudo-* 'rottame di metallo, rame, ferro', largamente penetrato nell'indoeuropeo; *sirbero-*; *sirm-* 'argento', lid. Σί(ρ)βρος fl. 'ἀργύρεος', a. sl. *serebro*, *sir-*, germ. *Silber* etc., originariamente proprio della zona ligure-danubiana; di attività, p. es. *terge-*, alb. *tregë* 'mercato'. Per il vol. 1950 della *Revue Intern. d'Onom.* ho aggiunto *éb(h)ura* 'tasso'; *lema* 'olmo'; *tàmara* 'uva di macchia, di palude, uva di siepe, uva nera' (Penisola Salentina e Toscana); *sàmara* 'fosso d'acqua', esteso dal *Samarus* fl. (Sàmari) di Gallipoli e dal *Samaro*, una delle sorgenti del Calore nella Lucania, alla Lombardia (*Samarate*, sul ramo occidentale del Lambro-Milano), alla Provenza (prov. *samaro* 'buco nella pietra che si riempie di pioggia', al nord della Francia (*Samaro-briva* 'ponte sulla Somme' (1)). Interessante è la nomenclatura ceramica mediterranea, elementi della quale, come *pute* / *bute*; *kotom*, etr. *qutum*, sal. *còtume*; *vura*, etr. βυρρός·κάνθαρος, otr. *vurro* 'boccale', *lequ-*, *urc-*, sono comuni a tutta la Penisola.

Se potessi entrare nei particolari, si vedrebbe come anche la Puglia, e più specialmente la Penisola Salentina, dato il suo carattere marginale e più isolato, giace sulle linee di un numero importante di queste isoglosse: p. es. *mala* / *mela* 'collina', lig. *melo-*, *mell-* / *malo-*, alb. *mal'* 'monte', illiro-trac. *Di-mallum* 'su due colli', (Dacia) *Maluensis*, sal. (Monte) *Maliano*, *Maglie* da un lat. **Maliae*, sann. *Maleventum*, etc.; *pala* / *fala*, tar. Φάλαι, luogo pieno di burroni, presso Taranto, Jambl. *Vita Pyth.* 31, 190, cfr. *Punta Falasca* (Matese), abr. *Fallascoso*, camp.-luc. *fa-*

(1) Di mia recente scoperta è il verbo calabro-siculo *assam(m)arari* 'mettere i panni, già insaponati 'sott'acqua', *assammaratu* 'terreno macero d'acqua' (Marineo, Corleone, Caltanissetta, Catanzaro ecc.), da ad-samara-re.

lasca 'canna', sal. *Fallacchia* (*Faddacchia*), masseria prossima alle Murge tarantine tra Francavilla e Grottaglie; *mata|meta* nell'apulo-sal. *matine*, *Le Matine* 'alture collinose', lat. *litus Martinum* (Taranto), *apis matina* (Hor.) dalla stessa base di *Matese* m., basc. *matta* 'cespuglio'; *canda*, probabilmente in *Canna* fl., *Cannae*, Torre Canne, da *Candae* 'Murge'?, cfr. *Χανδάνη* (Hecat.); *carma|cerma*, sic. *carmu* 'catena collinosa' (Cammara), lig. *carmu* 'sasso, colle', sal. *saltus Carmi(ni)anenses* (Carmiano-Lecce), apul. *Carneianus* ager, iber. *Carmona*, *Carmonates*, lat. *Cermalus* m. (Roma), *Cermenna* (tra Vietri e Positano a N di Salerno), *karpa|kerba*, apulo-sal. *cárparo* 'tufo calcareo', *Cerbalus amnis* (Cervaro f.-Foggia), *Cárbina* (Carbinia-Carvigna-Carovigno), su ripido colle, nota sin dal 473 av. Cr.; *penta*, *péntima*, sal. *penta*, *péntima* 'sasso che si stacca dal masso, grossa zolla', corf.-camp.-lig.-laz. *pentoma*, *péntima* 'grosso sasso', sann. *pentuosco*, bar. *pentasca* (Colella); *lapa|lepa* in *lápani*, *Lápani* 'grossi scogli a mare'; *mutu* in *Mótolì*, *Μότυλος* m., sab. *Mutusca*, *Mutuesca*, della stessa formazione di lat. arc. *Polusca*, *Poluscini*, sic. *Μοτύνη* (Mozia), *Μοτύλη*; *arna* 'fosso, corso d'acqua' in sal. *Arnèò* 'macchia paludosa' intorno ad una copiosissima sorgente d'acqua tra Nardò e S. Pancrazio, cfr. apul. *Arneste*, formato, come *Apina|Apeneste* (Viesti), da un idronimo *arna* 'fosso, sorgente d'acqua', ai cui esempi etrusco-liguri, esumati dal Devoto, aggiungo *Arnone*, probabile nome del Volturno, alla cui foce è *Arnone*, e il nome del Tevere (*Arnonem*, nelle invocazioni degli Auguri a Roma); *sala*, che pare la base anche delle due *Salapiae*, Apula e Salentina, sul mare Adriatico; *nera*, forse in *Neretum* (Nardò), nelle cui vicinanze è anche il fosso *Asso*; lig. *vara* in ap. *Varanus* lac., sal. *Varia*, dem. messap. *Varetis*, *Varitu* (*Veréto*); *lama*, *La Lama* (Oria) etc.; *penna*, oltre che nel bar. *Pennino* m., sotto Gravina, in apulo-sal. *Penninelle* 'colline' (in Ponte delle P.); *grava*, in *gravina* 'letto di torrente, greto', *Gravina*, etr. *Graviscæ* etc. Più e meno ha detto l'Alessio in *Japigia*, XIII (1942), p. 166sgg. e a.

Giunti a questo punto e sicuri che la scienza e il metodo dei tempi nostri può arrivare tanto lontano in fatto di paleolinguistica, è il caso di domandarsi se sia possibile determinare in qualche modo il nome del popolo o della città a cui appartennero il poggio e il porto di Torre Castelluccia. Nel quale tentativo c'è in me non tanto la volontà di un ultimo e disperato *tour de force*, quanto

di utilizzare al cento per cento tutte le indicazioni del terreno antiquario e naturale. Non dobbiamo dimenticare che le acque che alimentavano l'acquedotto greco-romano di Taranto per il suo complesso sistema igienico e industriale, vennero derivate, secondo che le indicazioni del terreno dimostrano, per mezzo di drenaggio dalle pendici del Monte Aulone, le cui radici s'insinuano nel piano fin quasi alla *Torre di Satùro*, il cui porto si trova poco a nord di Torre Castelluccia (Romanelli). Esse par che corrispondano all'*Acqua Nymphalis* di Plinio, cioè della *Satura puella quam Neptunus compressit*, la ninfa di Satyrion, da cui, secondo Celio Antipatro fr., avrebbe avuto origine Taranto. Ma nell'iscrizione dell'Acquedotto, da me collazionata nel Museo Nazionale di Taranto ed edita nel mio volume *Nuove ricerche per il Corpus Inscriptio-num Messapicarum*, Roma, Accademia d'Italia, 1944 (Centro di Studi per l'Albania), p. 30, n. 1, quelle acque hanno il nome tradizionale di *aquae Pentascinenses*. Ecco il testo da me supplito:

*Pentascinensibur thermis quae longo temporis
tractu intercepto aquae meatu lavacris fre-
[quent] itari desierant undis largioribus afluen-
[tibus Ny]mpharum aquam in meliores usus su[a]
[pecunia] Furius C. L. Togius Quintilius
[Tarent]o induxit*

Queste terme erano, dunque, dalle origini alimentate dalle acque *Pentascinenses* e l'iscrizione stessa pare rifazione di epigrafe più antica, senza escludere che l'antiquario epigrafista del secolo III di Cr. disponesse ancora di altre fonti. Del tracciato di quest'aquedotto restano sul terreno il cunicolo e le iscrizioni delle Chutrane (*Χύτριναι). Ora, per la sua formazione, *Pentascinenses* si rivela come il derivato di un etnico *Pentascini* e questo da un appellativo *Pentasca*, come lat. *Poluscini* da *Polusca*. Ora codesto *Pentasca*, anche se nome di luogo, non si può separare, dato il suo terreno storico ed il sostrato linguistico, dal *pentasca* diatettale esumato dal Colella, *Toponomastica Pugliese*, p. 348, n. 1, e dalla famiglia di *penta*, *pentoni*, *pèntima*, etr. *penθuna* 'pietra sepolcrale'. Ed i *Pentascini*, epicentro della cui regione era il Monte Aulone, dovevano aver preso il loro nome dalle *pentasche* 'blocchi o tavoloni calcarei' in cui, per le ragioni suddette, la soglia calcarea fende e scoscende in prossimità del mare. Forse la città stessa che sorgeva sul poggio adiacente a Torre Castelluccia aveva il nome di *Pentasca*, che, per la sua stessa stratigrafia, dovrebbe provenire dall'eneolitico!

FRANCESCO RIBEZZO